



DON FRANCESCO LEONE, UN PRETE DI MORMANNO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Don Francesco Leone, prete di Mormanno, (1889-1950), dopo più di mezzo secolo è ancora presente nel ricordo e nella stima della sua gente, perché da alcuni tratti e dati della sua vita risulta chiaramente che fu persona di grandi qualità umane e cristiane. Per altro verso ciò vuol dire che è in atto una sintonia che equivale a un giudizio: che, cioè la condotta di quell'uomo prete corrisponde anche oggi a quei parametri di moralità e di idealità che rendono una persona accettabile e amabile. Potremmo riferire a lui, con le ovvie distinzioni, quel che Dante scrive di Romeo da Villanova: *"e se il mondo sapesse 'l cor che elli ebbe-mendicando sua vita e frusto a frusto - assai lo loda e più lo loderebbe"* (Par. VI, 140-142)

Immagine Significativa

Quando si rivisita la vita di una persona che non c'è più e la lettura degli avvenimenti che lo riguardano spinge all'apprezzamento e all'ammirazione, quella vita assurge a "icona" cioè a una immagine che è anche simbolo, allegoria, parabola della esistenza umana per il riferimento ai valori rilevati tra le piaghe dei dati biografici e cronologici. Ora, se di Don Francesco Leone si dice e si ricorda la limpida personalità di prete, la disponibilità al sacrificio, la dedizione agli altri, particolarmente ai più bisognosi, l'intelligenza e la generosità nell'insegnamento...ne deriva un esempio di vita impegnata nell'esercizio delle virtù morali e teologali, quindi una immagine rappresentativa di una umanità cristianamente lodevole.

Un'opzione...a monte...

Se è noto che nella nostra vita, intesa come scorrere lineare del tempo, si snodano intrecciandosi e integrandosi, avvenimenti di ogni genere, esterni e interni a noi, dentro i quali si esprime la nostra libertà e responsabilità, in bene e in male, è altrettanto vero che i nostri giudizi e le nostre decisioni-che sono premesse all'azione-dipendono da un scelta di fondo già fatta, suppongono un'opzione fondamentale che ognuno cerca di affermare vivendo e che vive mentre l'afferma (o la nega).

In Don Francesco Leone è evidente che la fede e l'essere prete costituiscono la ragione e l'ispirazione della sua condotta. La sua opzione fondamentale, quindi, è nel credere fermamente che la sua vita dev'essere risposta a una chiamata e accettazione di un modulo nel quale questa risposta deve trovare la sua esatta realizzazione. E il modulo è quello della obbedienza creaturale e sacerdotale, nella quale il sacrificio personale acquista il valore di imitazione di Cristo e di partecipazione al mistero della salvezza universale. Fuori di questa dimensione soprannaturale la più sincera ammirazione risulta incompleta o non esattamente motivata e illustrata.

Due testimonianze

In questo contesto di spiritualità sono indicative due testimonianze: la prima è del sacrista Francesco Maradei, raccolta e riportata dal prof. Luigi Paternostro nel suo *libro Mormanno, un paese...nel mondo* (Phaisar Edizioni, Firenze 2007) “Don Ciccio abitava nella canonica, perché non gli avevano ancora restituito l’unica casetta rimastagli tra le tante che la sua famiglia benestante e nobile un tempo aveva posseduto. Di notte si alzava e, inginocchiato davanti al Santissimo Sacramento, se ne stava estaticamente assorto fino al mattino; dovevo scuoterlo io più volte per ricordargli che era giorno”. Per maggior chiarezza aggiungo che questa dichiarazione del sacrista sottintende che il sacrista lo trovava in preghiera quando al mattino apriva la chiesa. Inoltre, sottintende anche che tra i due intercorresse spesso quello scambio confidenziale di parole nel quale Don Francesco confidava come anche di notte spesso lasciasse la canonica (che era intercomunicante) e passasse in chiesa a pregare. L’altra testimonianza è dello stesso prof. Paternostro, che ricorda molto bene Don Francesco, perché da lui ricevette lezioni private di latino e di greco: “Nel 1946 il clima elettorale mormannese era particolarmente teso. Le due più forti e allora rinascenti aggregazioni politiche, quella dei cattolici e quella di sinistra, si scontravano in accesi dibattiti. Il venerdì 8 marzo, nell’ultimo comizio, la sinistra stava per venire alle mani con alcuni proprietari che ne disturbavano lo svolgimento. Quando Don Ciccio vide che le cose potevano prendere una brutta piega raggiunse il sacro e con energia e coraggio placò gli animi. Il suo dire era accompagnato da ampi movimenti delle mani e delle braccia e da rapide, significative e personali occhiate che raggiungevano anche chi non riusciva a sentirlo.”

Alcune considerazioni...

Quando si riflette sull’essere umano, sempre situato in un “*qui*” e in un “*ora*”, sempre nell’inevitabile confronto tra spirito e materia, bisogna ammettere che per quanto si cerchi di conoscere tutto della vita di una persona, una parte di essa rimane nascosta come la chiglia della nave nell’acqua.

Ci sono stati percorsi che non hanno lasciato orme visibili, ci sono state attese che non risultano catalogate, incontri che non risultano verbalizzati. Ciò nonostante, per quella unità e unicità del nostro io, ci accorgiamo che un reale metabolismo tra soggettività e oggettività è avvenuto, con un risultato non facilmente e immediatamente leggibile: constatiamo infatti, che la conclusione di una vicenda non comporta la definitività di essa nei suoi effetti: c’è sempre un “*dopo*”, una “*continuazione*” dal “*fin qui accaduto*”, perché quell’io è sempre lo stesso mentre non è sempre quello stesso di prima.

Però in questa progressione temporale c’è una dinamica ideale che muove su misura della vitalità dell’opzione fondamentale e delle decisioni attuali.

E’ accaduto così anche per Don Francesco Leone. Quel suo “*io*” letto a distanza di anni, s’identifica con una immagine umana e sacerdotale, composta e ben riuscita, risultante di tutto quel che libertà e grazia hanno prodotto nell’indefinibile intreccio tra le cose che sono e gli occhi che le hanno guardate. Ciò è vero anche se la narrativa della sua vita non ci offre descrizioni di avvenimenti né ordinari, né sensazionali.

Tipologia e merito

E' risaputo che nella lode di una persona è implicito il riconoscimento del merito, la cui entità o rilevanza è legata al giudizio che si ha della stessa persona, considerata anche sotto il profilo tipologico.

Di Don Francesco Leone si ha l'immagine di un uomo dal temperamento mite, incline alla benevolenza, alieno da ogni controversia gridata, refrattario ad ogni problematica agitata. Si potrebbe pensare a una religiosità naturale, a un buonismo psicologico. Mi viene in mente l'affermazione dello storicoun po' anche filosofo, francese Hiippolite Adolphè Taine (1828-1893) *"il vizio e la virtù sono prodotti come il vetriolo e lo zucchero"*: prestigiosa efflorescenza di positivismo e d'idealismo...ma anche raffinata banalità...certo è che il pericolo della semplificazione e della riduzione del merito non è fantasia...

Per contrario mi torna in mente un'altra affermazione che è dello scrittore - giornalista cattolico inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1930) il geniale inventore del prete detective padre Brown: *"il cristiano è quel che è la sua teologia"* per dire che lo specifico della tipologia non costituisce ostacolo nel definire la spiritualità o la santità di una persona, anzi è sottintesa e ne è la chiave di lettura, in forza del principio teologico che letteralmente suona *"la grazia non distrugge la natura ma la perfeziona."* D'altronde la storia dei santi ne è prova evidente.

Dirò perciò che la spiritualità di Don Francesco Leone è quella corrispondente alla sua personalità, tipologicamente e culturalmente intesa. Non mi dilungo con altri riferimenti all'antropologia soprannaturale, ma trovo molto utile, a dimostrazione di quanto fin qui affermato, trascrivere alcuni rilievi psicologici di un autore francese che alcuni anni fa lessi in un articolo e che trascrissi, tanto mi sembrarono pertinenti alla questione del rapporto tra tipologia umana e santità". Vi sono due tipi di santi. Vi sono i santi dallo psichismo disgraziato e difficile, la folla degli angosciati, degli aggressivi e dei carnali, tutti coloro che portano il peso insopportabile dei determinismi; i disestati il cui cuore sarà sempre un nido di vipere, gli sfortunati che non hanno mai potuto identificarsi col Padre. Vi sono coloro che non parleranno mai con gli uccelli e non accarezzeranno mai il lupo di Gubbio. Sono i santi senza nome. Ci sono anche i santi dallo psichismo fortunato: casti, dolci e forti, i santi modello canonizzati o canonizzabili, il cui psichismo canta come un'arpa armoniosa la gloria di Dio; i santi in cui tocchiamo con mano l'umanità trasformata dalla grazia. "E' superfluo notare che quel che dice la psicologia va integrato con quel che legittimamente sa dire completamente la teologia morale, l'ascetica e la mistica.

Uomo di libri e d'insegnamento....

Questo prete laureato in lettere e filosofia, che insegna per tanti anni a Napoli e per un anno -1937-38 - anche a Mormanno, dove ritorna definitivamente a fine guerra, e dove dà lezioni private gratuitamente... è un uomo di libri, di pensiero, di penna...insomma ha respirato aria di letteratura e di filosofia, ha ascoltato molte voci riguardo a Dio, all'uomo e al mondo, ha compiuto comunque un lavoro di comparazione, di sintesi e di selezione, movendosi tra pensatori, poeti e filosofi, mentre si è mosso anche in ambito biblico, teologico e pastorale...C'è stato in lui un costante esercizio della intelligenza.

E' lecito ritenere che questo esercizio abbia affinato ed elevato la sua sensibilità conoscitiva, critica e decisionale, e che questa lo abbia abilitato a saper guardare uomini e cose in modo da percepire e rispettarne quel mistero di fronte al quale bisogna decidersi per l'accettazione o per il rifiuto.

E' mia opinione che quei tratti della sua personalità, quali la pensosità, la non aggressività, la pazienza, la benevolenza rappresentano la sintesi dinamica ed equilibrata della saggezza logica ed evangelica, della razionalità esercitata e della Grazia accolta.

Nella cronaca clericale

In questo quadro deduttivo è collocabile quel che come cronaca di sacrestia è giunto fino a noi e che è riportato dallo stesso prof. Paternostro nel libro precedentemente citato: che, cioè, Don Francesco Leone un giorno esplicitamente manifestò al vescovo Mons. Raffaele Barbieri il suo dissenso su come egli, vescovo, aveva giudicato e trattato i due preti Don Rocco Vitola, già vicario generale di Mons. Bruno Occhiuto e Don Giuseppe Angeloni, già segretario di Mons. Giuseppe Rovetta. Va subito detto, in merito, che solo dalla ricostruzione documentata dei fatti riguardanti i due preti potrà venire la esatta interpretazione dell'intervento del vescovo. Ma, a mio personale giudizio, quanto narrato corrisponde all'uomo-prete Don Francesco Leone, temperamentalmente e spiritualmente portato a prendere posizione ove e quando ritenesse che la verità era stata compromessa o oscurata, che il debole soffriva ingiustamente o più del formalmente richiesto. Con ciò gli viene riconosciuta la bontà delle intenzioni e non la provata corrispondenza delle intenzioni alla obiettività dei fatti. Che appartiene ad altro ambito conoscitivo.

Refrattario a scrivere

Perché Don Francesco Leone non ha lasciato neppure una pagina scritta? La domanda non è impropria se si pensa che è stato uomo di letture e di cattedra. Forse la risposta, ovviamente semplificata, è che Don Francesco non era temperamentalmente tagliato per questa fatica, quindi nè intellettivamente né culturalmente avvertiva quegli stimoli che spingono a materializzare, per così dire, il pensiero in parola scritta. Eppure sapeva che Don Giovanni Armentano (1879-1945) scriveva anche se non pubblicava e Don Francesco Sarubbi (1887-1959) scriveva e pubblicava. Ma perché Don Francesco si lasciasse attrarre nel campo magnifico della parola scritta, avrebbe dovuto sforzarsi di credere che la fatica dello scrivere può produrre qualche effetto e che per lo stesso scrivente in certo qual modo è anche gratificante.

La "sua" ora

Don Francesco Leone morì il 2 febbraio 1950, dopo due giorni di coma, in seguito a improvviso malore durante la messa mattutina delle ore 06 dell'ultima domenica di gennaio. Mentre veniva soccorso e sostenuto dai

sacristi, i fratelli Francesco e Vincenzo Maradei, fu in grado di mormorare "...forse è giunta la mia ora...sono preparato...". Aveva 61 anni. Ci sono buone ragioni per dire che le ultime parole spesso definiscono la vita di una persona. Quindi anche di un cristiano, di un prete. Don Francesco chiama "sua" quell'ora, perché è veramente così; è l'ora personalizzata, che ha il suo "dopo" e il suo "non ancora", ma è anche legata al "prima" e al "già" della esistenza, che in quell'ora s'infutura.

Nel dichiararsi "preparato" fa la sua professione di fede riguardo alla immortalità, alla redenzione e alla responsabilità personale. Ma anche riguardo alla speranza in quel fiducioso incontro col Mistero amico, che è il Dio-Amore, in compagnia del quale ha vissuto la sua vita. Poi viene il silenzio e dentro questo silenzio un fluire sommesso della memoria che a distanza di più di mezzo secolo, oggi, a noi, comunica quel non so che di vivo e di significativo che volentieri accettiamo.